

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it
Testata giornalistica

registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi

Direttore editoriale
Nicola Perrelli



MEDITERRANEO: voci ed echi poetici tra scogli e secoli

di Dante Maffia



Ogni volta che si parla di Mediterraneo la tentazione della retorica è in agguato con le fauci aperte e pronte a sciorinare il decalogo dei primati, come se la gloria del passato fosse ancora intatta e tutto ciò che è avvenuto, attraverso i secoli, fosse presente nell'immaginario dei politici, degli industriali, dei navigatori, degli strateghi, insomma di coloro i quali dettano le sorti economiche e sociali del mondo.

Purtroppo la centralità del Mediterraneo vive e palpita ancora soltanto nel cuore dei poeti che nel viaggio di Ulisse, innanzi tutto, vedono e rivedono, vivono e rivivono l'ansia della conoscenza, naturalmente non disgiunta dalla "virtute". Troppi libri sono stati scritti su questo mare, libri anche molto belli e documentati e io, non essendo uno storico, tra l'altro incapace di navigare con mappe e bussole, resto sulla riva dello Jonio, il mare che mi ha visto nascere, un po' con gli occhi del bambino che contava le onde, i guizzi dei pesci nell'acqua e il numero dei gabbiani in volo e un po', un bel po', con gli occhi di pianto nell'apprendere che il mio mare inghiotte umanità viva, speranze ed emozioni, progetti di chi fugge lontano da guerre e da vendette, dalle carneficine insensate.

Quindi il Mediterraneo di nuovo centrale, ma questa volta senza poesia, senza un condottiero che guida al sogno, ma con troppi condottieri oppressori e assassini, che guidano allo sbaraglio, alla morte, allo sparpagliamento delle identità che finiranno per concimare malintesi e rancori, esasperazioni e crucci che porteranno a nuove frontiere di odio.

Agli inizi degli anni Novanta scrissi un poema intitolato *Sbarco clandestino*. C'era stato in Calabria lo sbarco dei curdi e di altri e il fatto mi aveva colpito in maniera angosciante: lasciare la propria terra, le radici, i legami, gli affetti e mettersi su carrette arrugginite e prive di ogni certezza per approdare in una qualche terra di cui non si sa nulla, deve essere il viaggio dell'afflizione, della sofferenza più tetra, un salto nel pozzo, sperando, uno su un milione, che al fondo del pozzo ci sia un'apertura che conduce alla salvezza.

La Calabria è terra di emigranti, ma con tutte le brutture delle varie epoche passate, le emigrazioni comunque avvenivano con il minimo di certezza. Terza classe nelle navi più sgangherate che però a passo d'oca e con stenti portava alla salvezza e alla possibilità di riprendere a vivere. Sui gommoni, sulle carrette non ci sono classi e cabine e i disastri sono in agguato non appena si muove un po' di vento, non appena le onde alzano un poco il capo. Eppure chi s'imbarca, vendendo ogni cosa che gli appartiene, spogliandosi completamente, non ha esitazione, consegna allo scafista i suoi risparmi e la sua vita e si

abbandona alla ventura. Spera di farcela, pur sapendo che le possibilità sono scarse.

Come si può, pensavo al momento in cui sulla riva dello Jonio vidi quella foresta umana di disperati approdare, scomposta, stracciona e avvilita, come si può attraversare il mare senza nessun riparo, senza nessuna cautela, ammassati come sardine in scatola, con bambini piccolissimi, donne incinte, vecchi, giovani, sciancati, ammalati gravi? Come si può rischiare dentro gommoni ammonticchiati uno sull'altro peggio delle bestie portate al mercato per la macellazione? E se si ha bisogno di evacuare o di fare la pipì a che santo votarsi? Cancellata ogni remora, cancellato il pudore!

E se il pudore viene cancellato vuol dire che l'uomo ha perduto se stesso e vuole salvare soltanto le ossa, la sua parte vegetativa.

Che diavolo di viaggio è?

O forse no. Forse non si può immaginare che cosa scatta nella mente e negli animi di chi compie viaggi di questo genere. Forse si parte morendo con la speranza di rinascere, forse si parte nascondendo in una parte nascosta del proprio essere il lievito di una civiltà che poi spera di far fiorire e questo gli dà la forza di rischiare e di non sentirsi naufrago, oggetto in vendita? O forse... Quanti forse! Credo che nessuno psicologo potrà mai catalogare le infinite sfumature della disperazione che prepara al distacco totale dalle proprie radici per un percorso più buio di quello in cui si sta vivendo. "L'anima è un nero grido di nientezza, va verso la fonte insensata del labirinto dei neri fiumi scomposti che il male della cancellazione aspetta a fauci aperte. Qualcosa forse s'avvererà... Il mare è ingordo di carne umana... ma l'indecenza è quella che decide di porre nelle carrette orfani che saranno privi di cielo di terra e d'amore".

Il mio *Sbarco clandestino*, un quarto di secolo fa, fotografava il fenomeno, ne dettagliava lo squartamento disumano cercando di dare l'idea di che cosa il Mediterraneo portava dopo avere traghettato per secoli pesci, manufatti, favole e poesia.

Tutti hanno comunque sorvolato sulla centralità della Calabria che s'incunea nel Mediterraneo come uno sperone che permette l'attracco all'Europa. Tutti gli altri Paesi si affacciano con le rive sul Mediterraneo, la Calabria c'è invece immersa, come la Sicilia e altre isole.

Ma sì, gli immigrati arrivano ma poi vanno subito via, si sparpagliano per ogni dove. Se fosse così la Calabria fungerebbe appena come posto di frontiera; in realtà subisce ogni forma di offesa purtroppo a cominciare da chi arriva per finire ai dirigenti dell'Europa che sembrano non volere annettere nessuna importanza agli scontri massicci e spesso maligni perpetrati contro chi apre le porte della sua casa e accoglie lo straniero.

La Calabria è famosa per molte cose brutte, ma anche per alcune che sono civiltà matura e che andrebbero imitate. Al mio paese, lo ricordo lucidamente, qualsiasi forestiero arrivasse, a piedi, in treno, in automobile, su un traino, lacero o elegante,

con la barba lunga e sporco, profumato o puzzolente come un cadavere stagionato, trovava sempre ricetto presso alcune famiglie subito disposte ad accoglierlo.

Mi domando se adesso è possibile governare gli arrivi con questi modi antichi di fare. No. E allora ecco che l'Europa deve intervenire. Ecco che la politica deve fare la sua parte senza perdere tempo, senza incancrenire gli animi di chi arriva e di chi ospita, altrimenti lo scontro di civiltà farà danni irreparabili. Il mio grido comunque non aprirà spiragli, lo so, è il grido desolato di un poeta che con i suoi versi potrà a lungo termine seminare nelle coscienze una briciola di speranza e di bellezza, quella bellezza che diventa etica se riesce a incunearsi nello sguardo e nelle coscienze ma che in questo momento è soltanto un invisibile intoppo non considerato nemmeno lontanamente dai padroni di tanta carne umana.

Allora meglio proseguire per la mia strada di parole, avere fede nella forza della poesia e cercare di tracciare un viaggio che, nonostante tutto, nonostante lo sfacelo totale, è riuscito a conservare la speranza come possibilità di ridare a ogni persona i proprio lineamenti.

Ho sempre sostenuto che la diversità è un bene immenso:

“Verrà un giorno in cui si parlerà
una sola lingua e un altro giorno in cui
tutti gli uomini avranno un solo colore?

I prepotenti della terra saranno giustiziati
e le carrette del mare
ammirate nei musei, per ricordare il tempo
della miseria? Un ammonimento?

Non avrà importanza chi guiderà la storia:
la storia è una belva che sa rinnovarsi
senza badare ai mutamenti. L'orchestra dell'odio
esaurirà i suoi spartiti?

I prepotenti hanno sempre lacerato
i sogni dei fiumi e degli oleandri
facendone melodie da mendicanti.

Mi domando che cosa sarà la vita
quando tutti saremo tali e quali
e tutti indosseremo la stessa divisa
e tutti mangeremo lo stesso cibo
e tutti ameremo lo stesso Dio.

I poeti saranno smarriti, i traduttori
estinti, e le moschee uguali
alle chiese cattoliche,
alle sinagoghe.
Tutto uniforme e perfetto.

Io sarò assente al canto della pace

e della concordia eterne,
alla cancellazione della diversità,
al buio scambiato per luce,
alla mancanza di dissidi.

La pace non è un mare incolore
che racconta nenie per addormentare.

Oh, ecco i bambini tutti uguali
andare a scuola in fila ordinata
inchinarsi e sorridere. Un'indecenza
l'uniformità gioconda e statuaria.

La vita si ribellerà,
si nasconderà nei tubi dei cessi,
nei fondali marini
per conservare una briciola
del canto universale
che è la negazione della serie.

Soltanto tombe d'ignavi
su cui veglia una lucertola bianca
che non ha paura del sole?
L'abitante degli sfarzi troneggerà
sugli schermi televisivi
senza più nome né storia.

Che mai si parli una lingua soltanto,
che mai gli uomini siano tutti
d'un solo colore,
che mai i cuori siano allineati
in una sola direzione".

Che la diversità è una risorsa che va difesa a spada tratta. Gli uomini hanno il diritto di non perdere il proprio nome e i propri lari diversamente avremo una folla di zombi avviati all'ammasso, in un porcile che ha fagocitato le coscienze e ha fatto della poesia della vita una melma maleodorante.

Mi domando se basteranno gli aiuti umanitari, le croci rosse, i medici senza frontiere e i progetti dei cancellieri e dei presidenti che si alternano al governo dell'Europa per dare dignità alle esigenze della diversità. Possono le leggi, le migliori leggi del mondo, essere stabilite in base a principi uguali per chiunque? Un ingorgo insopportabile che soltanto la poesia potrà sfidare tessendo, seppure in tempi lunghissimi, la trama di situazioni così intricate.

La poesia, questo inutile esercizio di parole e di sensazioni, di sentimenti e di intuizioni, di rincorse all'invisibile per trarne lumi e adesioni vere, in questo momento deve deliberare un più largo movimento estetico e saper coinvolgere le anime vaganti e in pena per non disperdere le potenzialità e il "particolare" di ogni popolo. Uniformare sarebbe il dissesto, la morte di ogni fioritura.

Facciamo parlare i poeti, vediamo con essi che cosa sta succedendo sulle rive del Mediterraneo, ma soprattutto dentro le sue acque troppo popolate di sciacalli. I poeti non hanno formule e non portano nulla all'ammasso, anzi rifuggono dalla parola ammasso e si occupano dell'Uomo, della sua anima, del suo essere. A loro non interessa il colore della pelle, la religione professata, la lingua parlata, lo scrigno che ognuno si porta dietro; a loro interessa la viva fiamma della loro anima che, trapiantata, potrà ridare vigore e senso alla propria vita e alla vita di chi li accoglie. Senza imposizioni, senza desiderio di distruggere la civiltà che accoglie, e senza che la civiltà ospitante pretenda di cancellare i connotati di chi arriva. La poesia, tra le altre cose, è libertà e verità, offerta di una dimensione nuova senza laccioli che stringano l'uomo a una dimensione, come diceva Marcuse.

Non ci sono ricette per sanare le ferite che si stanno allargando e che grondano sangue, men che mai la ricetta della nostalgia e del rimpianto o quella orribile del rifiuto. Sento spesso dire in giro (ahimè, anche da politici la cui stupidità è lorda come una porcilaia) che bisogna respingere le carrette cariche di persone verso i lidi di partenza.

Castronerie semplicemente populiste e di campagne elettorali. Chi parte come partono da quei mondi funestati da ogni sorta di violenza e di cattiveria deve essere accolto. E dialogare.

Porterà un nuovo senso a tutto. Certo rimescolerà le carte del nostro io personale e collettivo, ma servirà a svegliarci, a toglierci le ragnatele dagli occhi. Perché

“Boumedienne aveva ragione,
ha ragione la moglie dell'imam:
le pance delle madri islamiche
conquisteranno l'Europa.
Ma perché preoccuparsi?
Da sempre i popoli hanno mischiato
il loro sangue e hanno distrutto
intere civiltà sostituendole con altre.
La Storia non si fermerà
e forse non avrà molta importanza
l'uso che faranno
delle nostre cattedrali
così tristi, così deserte ormai,
con l'anima sanguinante
che non sa dove sostare”.

Perché ci piaccia o no i mutamenti della Storia sono implacabili e quindi

“Presto nasceranno seicentomila
bambini neri, due milioni
di piccoli arabi. E si moltiplicheranno.
I bambini sono tutti belli e innocenti
e l'importante è che crescano sani.

La nostra civiltà dei troppi distinguo
sarà lacerata, offesa? Ma per forza
dovremo fare a braccio di ferro?
Se poi Hobbes non verrà smentito
vuol dire che il cambiamento
era nelle cose.

Prendiamo atto del bene che ne verrà,
o non tergiversiamo: senza ipocrisia
vestiamoci da Erodi,
per lo scontro finale”.

Oppure entriamo seriamente nella condizione umana, nella
immensa tragedia, non per arginare il fiume in piena che non
sa, non può fermarsi:

“Io sono stanco delle menzogne,
stanco di rincorrere il passato.
Una civiltà vale l'altra. Se penso che la mia
fu dilaniata dai piemontesi...
Non voglio avere nessun rimpianto.
Porto me stesso dentro ogni croce
purché sia salva la dignità umana.
Va bene Cristo, Allah o Budda:
ognuno gestisce la sua anima
col Dio in cui crede.
Il mutamento è l'unica certezza
che ci tragherà nel futuro,
la diversità
è la chiave di volta
per non morire soffocati a testa indietro”.

Ritorniamo a saper guardare, osservare, comprendere, essere
disponibili:

“Se uno straniero bussa alla tua porta
non domandargli da dove arriva.
Offrigli un barile d'acqua,
e un piccolo pezzo di terra
dove potrà custodire
le reliquie dei padri.
Ma non dargli le chiavi della tua casa,
è soltanto un ospite gradito”.

Io non ci sto al gioco malvagio della disconoscenza, dei leoni
liberati nelle strade delle città. L'umanità va rispettata, perfino
quella che a volte è antipatica, scomoda e indigesta. Con le
regole, ovvio, ma con dignità. Sia salva sempre la dignità, porta
alla conoscenza di sé e dell'altro e fa trovare il senso della
misura...
No, no e no...

“Se per essere amato devo uccidere

non voglio essere amato:
tutti i profeti vadano a farsi friggere
coi loro rituali ammuffiti.

Io sono di qua del bene e del male,
ci resto abbarbicato.
Sia chiaro che scegliere per paura
è peggiore che non scegliere”.